

Bartolomeo Sorge S.I., *Direttore di «Aggiornamenti Sociali»*

Immigrati: il coraggio dell'incontro

Per giorni e settimane, i *mass media* non hanno fatto che parlare di caccia ai rom, di *blitz* notturni della polizia nei luoghi dove vivono accampati gli extracomunitari, di rigurgiti razzisti violenti in città del Sud e del Nord; hanno continuato a diffondere immagini raccapriccianti di campi nomadi messi a fuoco, di volti smarriti e spaventati di bambini, uomini e donne, in fuga o portati via a forza; hanno divulgato i risultati di numerosi sondaggi, tutti concordi nell'**attribuire ai clandestini la colpa principale dell'insicurezza** che oggi affligge il nostro Paese. Per citarne uno per tutti, l'Osservatorio Demos Coop rileva che oggi in Italia quasi un cittadino su due si sente insicuro, diffida e ha paura degli «zingari», mettendo confusamente tutti insieme con questo termine (usato in senso dispregiativo), rom e sinti, immigrati regolari e clandestini. Il 75% degli italiani reclama che siano sgomberati i «campi nomadi» e le case illegalmente occupate da stranieri; oltre il 90% chiede che sia rafforzata la presenza della polizia sulle strade e nei quartieri (e il Governo ha pensato di inviare addirittura l'esercito a potenziare il presidio del territorio); oltre il 60% si dice favorevole alle «ronde cittadine» e alla giustizia «fai-da-te» (cfr *la Repubblica*, 9 giugno 2008, 27). Sono dati che devono far riflettere, soprattutto perché appaiono chiaramente condizionati dal **pregiudizio che «immigrato» sia sinonimo di «delinquente»** e «irregolare» equivalga a «criminale» (cfr ARRIGONI P. - VITALE T., «Quale legalità. Rom e *gagi* a confronto», in *Aggiornamenti Sociali*, 3 [2008] 182-194).

Certo, l'immigrazione porta con sé dei problemi, anche gravi; ma non la si può affrontare lasciandosi guidare dalla paura e dall'emotività, che sono sempre irrazionali e cattive consigliere. Occorre invece: 1) prendere coscienza della natura strutturale del fenomeno, 2) valorizzarne le opportunità positive, 3) superarne con coraggio le difficoltà.

1. Natura strutturale del fenomeno

Negli ultimi anni i **flussi migratori** hanno conosciuto una crescita esponenziale. Oggi si calcola che nel mondo i migranti siano circa 195 milioni: una persona su 35, più del 3% dell'umanità. Molti sono rifugiati e profughi che lasciano la patria contro voglia, spinti dalla miseria e dalla fame, dalla violenza, dalle guerre, dai conflitti etnici. Il fenomeno è inarrestabile e il suo prezzo (come hanno confermato i recenti e tragici naufragi al largo della Libia e nel Canale di Sicilia) è altissimo: dal 1988 a oggi sono più di 12mila gli immigrati che hanno perso la vita nel tentativo di raggiungere l'Europa.

La prima cosa da fare, quindi, è prendere coscienza che siamo di fronte a un «fenomeno ormai strutturale delle nostre società», come scrive Benedetto XVI nel *Messaggio per la Giornata mondiale del migrante e del rifugiato 2007*: non si può ridurre il problema solo alla questione della strategia più efficace per controllarlo, ma occorre risalire alle sue cause e porvi rimedio. Per risolverlo è **necessaria e insostituibile la cooperazione internazionale**. Questa, poi, non può limitarsi a porre rimedio alle conseguenze disumane del fenomeno, ma deve fare ogni sforzo per impedire che esse si producano, sviluppando un'efficace azione preventiva nei Paesi stessi donde provengono i flussi migratori e con la loro responsabile collaborazione. Ciò vale in modo particolare nel caso dell'Unione Europea, dove il fenomeno migratorio ha raggiunto dimensioni amplissime e si alimenta attraverso canali difficilmente controllabili: su circa 500 milioni di cittadini europei, gli immigrati stranieri sono intorno ai 28 milioni e arrivano a 50 milioni se si includono quanti nel frattempo hanno ottenuto la cittadinanza (cfr *Dossier Statistico 2007 - XVII Rapporto sull'immigrazione*, redatto dalla Caritas in collaborazione con la Fondazione Migrantes, dal quale prendiamo i dati riportati in queste pagine).

A sua volta, tra i Paesi europei, l'Italia (con la Spagna) è il Paese più esposto, a causa della sua posizione e della sua configurazione geografica: da noi, gli stranieri irregolari - individuati dalle forze dell'ordine - superano le 120mila unità l'anno, mentre gli stranieri residenti regolari (comunitari e non comunitari) sono circa 3.690.000, il 6,2% della popolazione totale (al 2006). L'immigrazione, dunque, ha ormai carattere «strutturale» e il futuro dell'Italia è legato indissolubilmente all'apporto degli immigrati. La prima cosa da fare, dunque, è cogliere le valenze positive del fenomeno.

2. Valorizzare le opportunità positive

Una prima opportunità offerta all'Italia dall'immigrazione riguarda il lavoro. I lavoratori immigrati continuano ad aumentare: nel nostro Paese sono 1 ogni 10 occupati. Nel 2006 la **forza lavoro** straniera ammontava a 1.475.000 persone (1.348.000 occupati e 127mila disoccupati), con un'incidenza del 6,1% sul PIL. Il 40% degli stranieri risultava impiegato nell'industria e il 55% nel terziario; più ridotta, invece, la componente in agricoltura. Nel 2005 erano titolari d'azienda 130.969 cittadini stranieri. Senza dire del crescente coinvolgimento delle donne, in particolare delle numerosissime badanti e colf, che svolgono il loro prezioso servizio anche in famiglie a reddito modesto. La partecipazione sindacale dei lavoratori stranieri è molto elevata: 526.320 immigrati iscritti, rispetto al totale di 5.776.269 lavoratori sindacalizzati. Si aggiunga che, anche dal punto di vista pensionistico e della previdenza, gli immigrati finora costituiscono più una risorsa che un problema, dato che gli ultrasessantenni stranieri sono meno di 100mila. I lavoratori stranieri versano quasi 1,87 miliardi di euro di tasse, attraverso 2 milioni e 300mila dichiarazioni dei redditi. Purtroppo, però, gli immigrati sono pure i primi a pagare di persona le gravi carenze che tuttora affliggono il mondo del lavoro in Italia: basti pensare che 1 lavoratore su 6 che muore sul lavoro è immigrato.

Una seconda opportunità positiva che l'immigrazione porta con sé riguarda l'**equilibrio demografico**. Qualche anno fa un documento dell'ONU affermava che affinché la generazione che nasce sia in grado di rimpiazzare la generazione che muore, ogni famiglia dovrebbe avere in media 2 figli. Dopo anni di crescita zero, oggi l'equilibrio demografico della popolazione italiana è garantito non dalle donne italiane, la cui fecondità è ferma a 1,24 figli, ma dalle donne immigrate, che hanno una fecondità media di 2,45 figli. L'importanza di questo dato si comprende meglio, se si tiene presente che l'Italia (insieme al Giappone) è il Paese al mondo con la quota di popolazione anziana più elevata. L'*Annuario statistico italiano* dell'ISTAT rileva che nel 2005 in Italia (58.751.711 abitanti) vi erano 130 anziani ogni 100 ragazzi fino a 14 anni e che, negli anni 1992-2005, le morti avevano superato le nascite di 235.209 unità; se, nonostante ciò, il saldo demografico in Italia risulta positivo, lo si deve al fenomeno migratorio. Infatti, negli ultimi 10 anni, l'incidenza delle nascite di bambini stranieri sul totale dei nati della popolazione residente in Italia ha fatto registrare un forte incremento, passando da poco più di 9mila nati del 1995 a 52mila nel 2005 (in termini percentuali, dall'1,7% al 9,4%). E ciò sarà ancor più vero per il futuro. Infatti, è certo che la **struttura della popolazione italiana**, di qui al 2020, subirà profondi mutamenti: i giovani lavoratori fino ai 44 anni diminuiranno di 4,5 milioni di unità (già ora ne vengono a mancare 300mila l'anno); gli ultrasessantacinquenni passeranno dall'attuale 19% al 35% della popolazione e in Italia vi sarà un ultraottantacinquenne ogni 3 residenti. Risulta dunque evidente l'apporto insostituibile degli immigrati per «svecchiare» la popolazione: i cittadini stranieri regolari in Italia hanno un'età media di 31,3 anni contro i 44 anni degli italiani residenti.

Ma l'immigrazione offre soprattutto una terza opportunità, non meno importante, di natura culturale, morale e religiosa. Contribuisce cioè a rafforzare quel carattere di «stabilità nella diversità», che è destinato a essere il tratto fondamentale della nuova società interculturale e interreligiosa del terzo millennio. **Stabilità:** infatti, in Italia gli stranieri con almeno 5 anni di soggiorno, che a fine 2006 erano 1.311.000, saranno 2.151.000 a fine 2008. Ciò conferma che gli immigrati ormai sono una componente strutturale della società italiana. **Nella diversità:** infatti, mentre 30 anni fa, su 10 immigrati 9 erano euroamericani, oggi su 10 immigrati 5 sono europei (prevalentemente dell'Est Europa), 2 africani, 2 asiatici e 1 americano. Analogamente, nella scuola italiana gli alunni figli di immigrati oggi sono più di mezzo milione, il 5,6% della popolazione scolastica totale: 1 circa ogni 16 alunni e, in alcuni contesti, addirittura 1 ogni 8.

Il futuro del nostro Paese, quindi, è legato all'immigrazione: tra 10 anni avremo più di mezzo milione di nuovi nati da genitori stranieri residenti; e tra 20 o 30 anni gli immigrati supereranno la soglia dei 10 milioni. Ha ancora senso criminalizzarli? Più che pensare a introdurre il reato di immigrazione clandestina, si tratta di elaborare un'**efficace politica migratoria**, non solo che formuli norme giuridiche adeguate a regolare i flussi, ma che si prenda anche a cuore l'inclusione degli immigrati. A questo riguardo, è desolante apprendere che l'attuale Governo, per garantire la copertura finanziaria alla detassazione dell'ICI sulla prima casa, ha tagliato (tra gli altri) più di 44 milioni di euro al Fondo per l'inclusione sociale degli immigrati (cfr *Il Sole 24 Ore*, 28 maggio 2008).

Non bastano più le soluzioni di emergenza, per dare la dovuta attenzione alla **dimensione umana dell'accoglienza**. Il miglior antidoto alla migrazione illegale non è il carcere, ma una politica migratoria seria. Pertanto, lo Stato stabilisca l'entità dei flussi che il Paese è in grado di sostenere; predisponga spazi d'accoglienza degni di questo nome; persegua giustamente i comportamenti illegali degli immigrati, ma,

nello stesso tempo, non indulga alla xenofobia; intervenga con decisione nel reprimere ogni forma di giustizia «fai-da te», di *blitz* razzisti contro i rom e altri gruppi che non hanno nulla che vedere con l'immigrazione clandestina, «colpevoli» solo di essere quelli che sono e di esistere. La caccia all'uomo scatenata da bande con spranghe di ferro a Ponticelli ed episodi analoghi a Verona, a Roma e altrove sono scene indegne di una nazione civile. Con che diritto ci lamentiamo se poi la stampa estera e Paesi amici accusano l'Italia di essere razzista e xenofoba?

Gli stranieri e gli stessi immigrati sono portatori di valori. La loro presenza costituisce un'opportunità, che bisogna saper cogliere attraverso un'opera efficace di formazione della mentalità e delle coscienze, sia degli ospitanti, sia degli immigrati stessi. Da parte dei Paesi ospitanti - come scriveva Giovanni Paolo II nel *Messaggio per la Giornata mondiale del migrante e del rifugiato 2005* - si dovranno «escludere sia i modelli assimilazionisti, che tendono a fare del diverso una copia di sé, sia i modelli di marginalizzazione degli immigrati, con atteggiamenti che possono giungere fino alle scelte dell'*apartheid*» (n. 2). È chiaro però che, nello stesso tempo, anche da parte degli immigrati, si dovranno «compiere i passi necessari all'inclusione sociale, quali l'apprendimento della lingua nazionale e il proprio adeguamento alle leggi e alle esigenze del lavoro» (n. 1), così da raggiungere insieme un giusto equilibrio nel rispetto delle diverse identità culturali. In altre parole, la soluzione sta nel passare dal rifiuto all'accoglienza e all'integrazione sociale e culturale.

3. Superare con coraggio le difficoltà

Con ciò non si vuol negare affatto che esistano ostacoli da superare, timori e inquietudini da vincere; anche perché il fenomeno migratorio è in sé difficilmente controllabile, e l'incontro tra diversi crea sempre delicati problemi di integrazione culturale, sociale, politica e religiosa. Nessuno, perciò, nega che i flussi migratori vadano regolati, nell'interesse stesso di chi è disperatamente alla ricerca di lavoro e di una vita libera e degna. Non basta però un'accoglienza fredda, affidata al gelido distacco della legge e della ricerca esclusiva del proprio interesse. La nostra coscienza di cittadini deve ribellarsi di fronte allo «spirito mercantile» del legislatore, non meno che di fronte a norme razziste e discriminatorie. **L'immigrato è una persona**, non è mera forza-lavoro da sfruttare se e finché è utile, e da buttar via quando non serve più. Ciò è indegno sia della visione cristiana dell'uomo, sia della tradizione di alti valori morali di cui l'Italia va giustamente fiera.

Gli immigrati sono uomini e donne con la nostra stessa dignità. Nella prospettiva cristiana, poi, sono figli di Dio e fratelli nostri. Perciò, **una politica che criminalizza gli immigrati è del tutto inconciliabile con il messaggio evangelico** e comunque con tutta la tradizione occidentale dei diritti dell'uomo. È necessario, dunque, che il problema dell'immigrazione sia affrontato con coraggio e risolto non solo attraverso un'adeguata regolamentazione giuridica, ma anche in modo umano, attraverso una progressiva integrazione culturale e religiosa. Ora, lo strumento principale dell'integrazione è, appunto, l'accoglienza. In questo senso - come sottolinea il Pontificio consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti - «i cristiani devono [...] essere promotori di una vera e propria cultura dell'accoglienza, che sappia apprezzare i valori autenticamente umani degli altri, al di sopra di tutte le difficoltà che comporta la convivenza con chi è diverso da noi» (*La carità di Cristo verso i migranti*, 2005, n. 39). Cosa che è comunque auspicabile non solo per i cristiani ma per ogni cittadino.

A questo punto, occorre affrontare l'interrogativo che fa da sfondo a tanti timori e incertezze: è davvero possibile l'integrazione culturale e religiosa tra gruppi così diversi? Per rispondere, non dobbiamo certo nasconderci le difficoltà, ma dobbiamo altresì avere chiaro che l'«integrazione culturale» - come scrive Giovanni Paolo II - «non è [...] un'assimilazione, che induce a sopprimere o a dimenticare la propria identità culturale. Il contatto con l'altro porta piuttosto a scoprirne il "segreto", ad aprirsi a lui per accoglierne gli aspetti validi e contribuire così a una maggiore conoscenza di ciascuno» (*Messaggio per la Giornata mondiale del migrante e del rifugiato 2005*, n. 1). Dal canto suo, occorre che l'immigrato non solo rispetti la cultura del Paese ospitante, ma partecipi attivamente alla vita sociale del luogo in cui vive, condividendone diritti e doveri. Si tratta - conclude Papa Wojtyła - di andare oltre il concetto stesso di tolleranza, fino a «promuovere una fecondazione reciproca delle culture. Ciò suppone la conoscenza e l'apertura delle culture tra loro» (n. 3). Imparare a vivere così, uniti nel rispetto delle diversità, è certamente un'impresa ardua, ma non impossibile, se la convivenza si fonda su valori comuni condivisi e sulla stima verso le altre identità culturali, etniche e religiose.

L'integrazione socioculturale, in una parola, si realizza non nascondendo le differenze, ma creando **legami sociali nuovi attraverso occasioni di dialogo e d'incontro**, e imparando a vivere uniti nella

diversità fin dai banchi della scuola, che è la principale «agenzia educativa», accanto alla famiglia e alla Chiesa. In particolare, spetta alla scuola, divenuta ormai multiculturale e multirazziale, il compito di far incontrare, dialogare e fecondare culture diverse, per giungere a un'unità culturale più alta e comprensiva. Basti pensare che, secondo le stime statistiche del *Rapporto 2006 su povertà ed esclusione sociale in Italia*, a cura della Caritas Italiana e della Fondazione «E. Zancan» (cfr *La Civiltà Cattolica*, I [2007] 286 ss.), si prevede che gli studenti figli di immigrati, da 181mila nel 2001-2002 saranno più di 720mila nel 2020.

Per quanto concerne, infine, l'**integrazione religiosa**, occorre tenere presente che in Italia dei 3.690.000 immigrati: i cristiani sono la metà (gli ortodossi hanno superato i cattolici: 918mila a 685mila); i musulmani sono un terzo (1.202.396), seguiti a grande distanza da induisti, buddisti ed ebrei (tutti insieme poco meno del 5%); circa 400mila immigrati sono appartenenti ad altri gruppi religiosi o non credenti. Come realizzare una convivenza pacifica? Quanto abbiamo detto del pluralismo culturale vale anche del pluralismo religioso: esso pure è un dato strutturale e irreversibile del mondo globalizzato.

Il percorso per giungere a una politica migratoria responsabile e umana non è scontato. L'ostacolo maggiore è rappresentato dalla cultura dominante, fondata su una concezione individualistica della persona, che antepone la ricerca del proprio interesse a quello comune e identifica il benessere con il consumismo, escludendo ogni orizzonte trascendente. Da qui la necessità di elaborare un progetto comune di convivenza a partire da una **cultura solidaristica** e, più in profondità, da un'antropologia, basata su una concezione integrale della persona, aperta alla relazione con l'altro e con Dio (cfr *Gaudium et spes*, n. 25).

Il 2008 è stato proclamato dall'Unione Europea anno del dialogo interculturale, contro tutte le discriminazioni. Il modo migliore di celebrarlo è che ciascuno s'impegni nell'ambito in cui opera, **reagendo alla deriva individualistica** che inquina la vita sociale e politica. In questa direzione va anche il *Messaggio per la Giornata mondiale della pace 2007* di Benedetto XVI, quando ricorda che solo «il riconoscimento dell'essenziale uguaglianza tra le persone umane, che scaturisce dalla loro comune trascendente dignità» (n. 6), può essere quel principio universalmente condiviso, dal quale partire per elaborare un umanesimo nuovo, necessario per affrontare e risolvere anche i problemi dell'immigrazione.